

Rassegna Stampa

di Mercoledì 29 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
2	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Stop al recupero dell'anticipo prezzi negli appalti pubblici (F.Landolfi/G.Latour)</i>	3
1+2	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Superbonus, un euro su due al Nord (G.Parente/G.Latour)</i>	4
Rubrica Sicurezza				
30	Italia Oggi	29/07/2026	<i>Piano di sicurezza da aggiornare anche a cantiere fermo (D.Ferrara)</i>	6
Rubrica Professionisti				
25	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>SOCIETA' TRA AVVOCATI, ORE SERVE IL CORAGGIO DI ATTUARE LA DELEGA (A.La Lumia)</i>	7
27	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Professioni: formazione sull'AI e tirocini retribuiti (C.Curcio)</i>	8
28	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Nella legge forense arriva la compatibilita' (A.D'ambrosio)</i>	9
Rubrica Industria				
1+17	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Ex Ilva verso una nuova gara per vendere l'area a freddo (D.Palmiotti)</i>	10
Rubrica Demografia				
1+3	Il Sole 24 Ore	29/07/2026	<i>Il 62% degli italiani rinuncia ad avere piu' figli: costa troppo (B.Gobbi)</i>	12
25	Corriere della Sera	29/07/2026	<i>Solo 355 mila nuovi nati L'Italia tocca il record storico (V.S.)</i>	14



Stop al recupero dell'anticipo prezzi negli appalti pubblici

Di Pnrr-Infrastrutture

Atteso oggi il via libera della Camera. Il governo non chiede il voto di fiducia

Flavia Landolfi
Giuseppe Latour

Più liquidità alle imprese, colpite dall'ennesima fase di forte tensione internazionale. Ha incassato il primo sì in commissione Bilancio alla Camera la legge di conversione del decreto legge Infrastrutture. Il testo sarà votato oggi in Aula senza ricorso al voto di fiducia. E viene arricchito, nel passaggio parlamentare, con un pacchetto di emendamenti destinati soprattutto ad accelerare la realizzazione delle opere e ad alleggerire la pressione finanziaria sui cantieri.

Tra le novità attese dalle imprese di costruzione c'è la sospensione «per il tempo strettamente necessario, nei limiti delle risorse disponibili a legislazione vigente e, comunque, non oltre il 31 dicembre 2026» del recupero dell'anticipazione riconosciuta alle aziende impegnate nei cantieri pubblici, misura pensata per compensare gli effetti dei rincari di materiali, carburanti ed energia legati alle tensioni internazionali. La sospensiva, chiesta a gran voce dalle imprese, potrà essere attivata su richiesta dell'appaltatore e «non si applica agli interventi finanziati, in tutto o in parte, con risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza».

Il provvedimento contiene poi una pioggia di interventi sul fronte delle infrastrutture e del Pnrr. Per il potenziamento del Tpl nella provincia di Brescia «è autorizzata la spesa di 1 milione di euro per l'anno 2026 e di 1,5 milioni di euro per l'anno 2027». Prevista inoltre una corsia

accelerata per il raccordo ferroviario del polo industriale di Gazoldo degli Ippoliti (Mn) che può concentrare in un unico procedimento tutti gli atti autorizzativi necessari attraverso la conferenza di servizi semplificata. Arrivano anche 1,1 milioni per la progettazione della nuova viabilità di Serravalle Scrivia mentre l'ad di Anas Claudio Andrea Gemme viene nominato Commissario straordinario per la variante di Ponte Nossola sulla SS 671 della Val Seriana.

Un capitolo di rilievo, già previsto nel testo originario, riguarda le tutele per imprese e lavoratori del settore dell'edilizia durante le emergenze climatiche: si potrà quindi ricorrere alla cassa integrazione senza versare il contributo addizionale. Vengono inoltre rafforzate le tutele per gli operai agricoli.

Arriva anche un intervento che dispone la proroga dei termini per l'adeguamento antincendio di ospedali e strutture sanitarie. La norma mette le mani su un piano avviato nel 2015 per la messa in sicurezza di questi presidi. Quando siano comunque rispettati determinati standard di sicurezza, indicati dall'emendamento, sarà possibile continuare a erogare le diverse prestazioni, senza interruzioni, anche qualora non siano stati completati, o non siano stati avviati per cause di forza maggiore, i lavori di sistemazione. Da segnalare, però, che vengono prorogati di un anno i termini che erano già stati prorogati di tre anni con il Milleproroghe di fine 2022, seguendo uno schema molto simile a quello appena adottato. Ci sarà più tempo anche per la Soprintendenza speciale per il Pnrr, l'ufficio speciale creato per accelerare le autorizzazioni collegate alla

realizzazione del Piano: la sua vita, con le relative coperture, viene allungata di tre anni, dalla fine del 2026 fino alla fine del 2029.

Tra gli emendamenti approvati figura anche la nomina del presidente della Regione Lazio a commissario straordinario per la realizzazione del nuovo Policlinico Umberto I di Roma, con procedure accelerate.

Sul fronte politico non sono mancate le polemiche. Il Pd, per bocca dei deputati Andrea Casu e Maria Cecilia Guerra, ha rivendicato il ritiro dell'emendamento della maggioranza che avrebbe introdotto il commissariamento dell'Enac. Altro terreno di scontro è stato quello della cosiddetta tassa sui piccoli pacchi extra Ue. La maggioranza ha respinto gli emendamenti del Pd che puntavano a cancellare il contributo di 2 euro sulle spedizioni di valore inferiore a 150 euro, confermandone invece il rinvio dell'entrata in vigore al 1° ottobre. Una decisione criticata dai deputati democratici Andrea Casu e Silvia Roggiani, secondo i quali «se una tassa è sbagliata, non si rinvia: si cancella».

Non compare nel testo, infine, l'atteso intervento che avrebbe dovuto riscrivere le norme sul project financing, dopo che la Corte di Giustizia Ue lo scorso inverno ha bocciato le regole in materia di diritto di prelazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

Liquidità per le imprese

La novità più importante del passaggio alla Camera del decreto Infrastrutture riguarda la sospensione del recupero dell'anticipo prezzi. Si tratta di una misura che punta a mettere maggiore liquidità a disposizione delle imprese, in

una fase di forti tensioni internazionali che si riflette sulle materie prime. La sospensiva potrà essere attivata su richiesta dell'appaltatore ma non si applica agli interventi che accedono al Piano di ripresa e resilienza



Superbonus, un euro su due al Nord

Agevolazioni

Mappa definitiva dell'Enea sulla distribuzione degli investimenti

Impegnati 118 miliardi su 481mila edifici. Lombardia in testa con 23,2 miliardi

Superbonus, agevolazione a trazione settentrionale. È quanto emerge dal rapporto Enea, l'Agenzia per le nuove tecnologie, che fa il punto sull'utilizzo degli sconti fiscali per l'efficienza energetica e quindi del superbonus. Su 118 miliardi investiti in oltre 481mila edifici e 1,3 milioni di unità immobiliari residenziali cir-

ca la metà (58,4 miliardi) è andata alle otto regioni settentrionali: Lombardia (in testa con 23,2 miliardi), Veneto, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia.

Latour e Parente — a pag. 2

Superbonus, la mappa definitiva Un euro su due speso al Nord

Agevolazioni. Un dossier Enea analizza la distribuzione degli investimenti che hanno avuto accesso allo sconto fiscale: riqualificati 481mila edifici con spese pari a poco più di 118 miliardi

**Giuseppe Latour
Giovanni Parente**

Un'agevolazione a trazione lombarda. O, più in generale, molto concentrata sul Settentrione. Enea, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, ha appena pubblicato il suo rapporto annuale sulle agevolazioni fiscali. Nel dossier fa il punto sull'utilizzo di tutti gli sconti fiscali dedicati, in qualche modo, all'efficienza energetica (che tiene costantemente monitorati). E compone un bilancio, aggiornato alla fine del 2025, quindi sostanzialmente definitivo, del superbonus. Spiegando quali lavori sono stati pagati con l'ex 110% e in quali aree del paese sono andati. Si scopre così che la Lombardia ha mobilitato da sola quanto tutte le regioni del Sud.

Una premessa, per interpretare i dati, è necessaria: le cifre misurano gli investimenti certificati dalle asseverazioni con le quali è stato possibile accedere al superbonus, non le detrazioni. Le detrazioni (131,5 miliardi solo per l'efficientamento energetico, secondo il monitoraggio Enea, aggiornato a fine maggio, di ieri) sono state calcolate sulla ba-

se delle aliquote disponibili a seconda dei diversi periodi. Quindi, il 110% nella fase più ricca, poi il 90%, il 70% e il 65%, secondo il decalage fissato dalla legge, anno per anno, a partire dal 2022 e fino alla fine del 2025. Da ricordare, a questo proposito, che restano ancora ipotesi residuali alle quali si applica il 110% nel 2026: i territori colpiti dal sisma. L'agevolazione, però, ha di fatto chiuso il suo percorso.

Andando ai numeri presenti nelle tabelle Enea, allora, si osserva che su un totale di 118 miliardi investiti per l'efficientamento energetico di poco più di 481mila edifici e circa 1,3 milioni di unità immobiliari residenziali (in questi dati non compare la parte dedicata alla messa in sicurezza antisismica, che eleva ulteriormente l'impegno pubblico per il superbonus), circa la metà, oltre 58,4 miliardi di euro, è andata alle otto regioni settentrionali: Lombardia, Veneto, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. In questi territori, però, il peso della maxi agevolazione non è stato distribuito in modo uniforme.

Nella sola Lombardia, infatti, sono stati impegnati investimenti per poco meno di 23,2 miliardi sul su-

perbonus. Hanno mobilitato 17,2 miliardi nei condomini, 3,8 miliardi nelle unifamiliari, e 2,1 miliardi nelle unità funzionalmente indipendenti. Un euro su cinque di agevolazioni, di fatto, è stato speso in Lombardia. Per dare un'idea dell'incidenza di questi numeri, la seconda regione della classifica è l'Emilia-Romagna, dove sono stati spesi circa 11,4 miliardi di euro, meno della metà. In Lombardia, con queste risorse, sono stati riqualificati oltre 76mila edifici: poco più di 22.300 condomini, circa 33mila edifici unifamiliari e oltre 20mila unità indipendenti. Probabile che sia stato significativo, in questo conteso, il ruolo di Milano, anche se i dati Enea non presentano una ripartizione per provincia.

Le altre regioni, come detto, sono lontanissime da queste cifre. Dopo l'Emilia-Romagna, al terzo posto, compare il Veneto con 10,8 miliardi di investimenti. Qui va segnalato un dato molto significativo: la regione del Nord-Est, infatti, detiene il record assoluto di unità funzionalmente indipendenti riqualificate. Si tratta - va ricordato - di quelle unità immobiliari con accesso autonomo su strada e impianti propri, che consentono un'equiparazione, di

fatto, a una villetta. In Veneto ne sono state ristrutturate poco più di 21mila. La Lombardia si è fermata a poco più di 20mila.

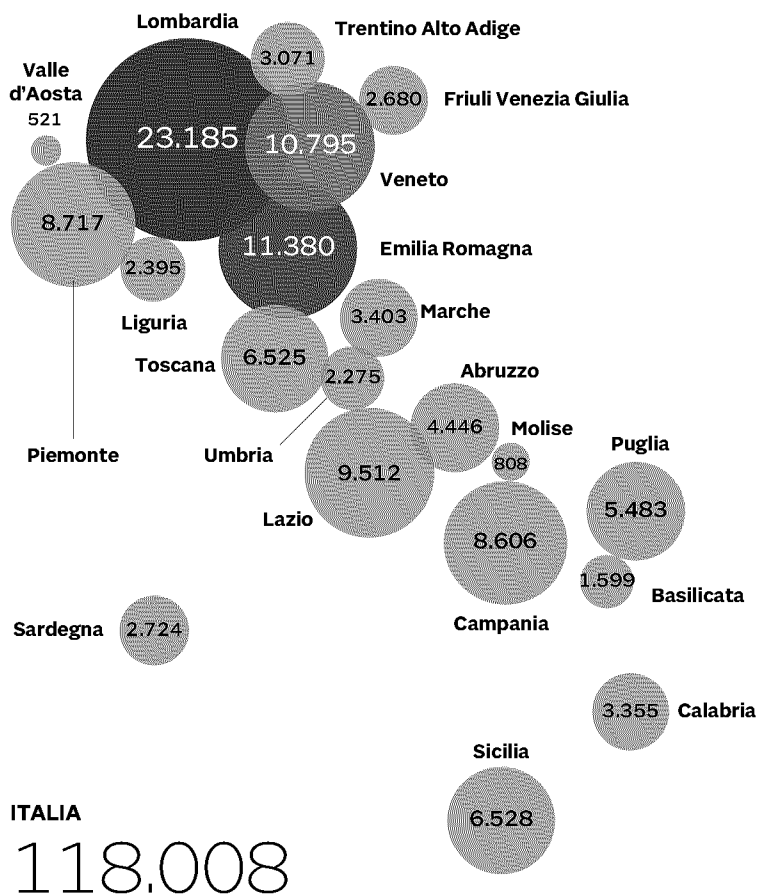
Dietro queste regioni ci sono il Lazio con 9,5 miliardi, il Piemonte con 8,7 miliardi e la Campania (nettamente la prima regione del Sud) con 8,6 miliardi. Sopra la soglia critica di 5 miliardi di euro ci sono anche Sicilia e Toscana, entrambe a quota 6,5 miliardi e la Puglia a 5,5 miliardi. Le sei regioni del Sud, senza Isole (Campania, Puglia, Molise, Abruzzo, Basilicata e Calabria), totalizzano complessivamente poco più di 24 miliardi di investimenti. Grossomodo, quanto ha fatto da sola la Lombardia, a ulteriore testimonianza del peso grandissimo avuto da quell'area nell'operazione superbonus.

Da segnalare, per completare il quadro, la ristrutturazione di cinque castelli agevolati con l'ex 110%: due in Piemonte, uno in Lombardia, uno nel Lazio e l'ultimo in Calabria. In totale, hanno mobilitato un milione di euro di investimenti; circa la metà è andato in Calabria, poco più di 360mila euro hanno riguardato il Piemonte e il resto le altre parti d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come sono distribuite le spese per il super ecobonus

Investimenti per lavori realizzati relativi a interventi con data di fine dei lavori entro il 31/12/2025. Dati in milioni di euro



Fonte: Enea

Lombardia nettamente prima: poco meno di 23,2 miliardi di euro tra il 2022 e il 2025 sono passati in quell'area





Piano di sicurezza da aggiornare anche a cantiere fermo

Il coordinatore per la sicurezza in fase di esecuzione è condannato se non aggiorna il Psc anche se il cantiere è fermo. La struttura permane, infatti, come entità fisica e giuridica: il professionista deve dunque valutare i rischi propri della sospensione come il degrado delle opere provvisorie, il pericolo di intrusione di terzi e animali oltre che le conseguenze degli agenti atmosferici, mentre non è vero che l'articolo 92, comma 1, lettera b) del decreto legislativo 09/04/2008, n. 81 tutela soltanto i lavoratori in corso d'opera. Così la Cassazione penale, sezione terza, nella sentenza n. 28466 del 27/07/2026.

Statica da sorvegliare. Diventa definitiva la condanna all'ammenda inflitta all'ingegnere in qualità di coordinatore

per la sicurezza in fase di esecuzione di un cantiere edile. Non giova alla difesa dedurre che l'imputato sia subentrato nell'incarico a un collega quando le attività erano già ferme e il cantiere sotto sequestro (circostanza, quest'ultima, smentita dai giudici del merito). E soprattutto sostenere che l'articolo 92 del testo unico sicurezza non si applicherebbe quando non ci sono lavoratori all'opera e rischio di interferenze tra imprese nell'esecuzione delle attività. Il mancato aggiornamento del piano di sicurezza e coordinamento, infatti, integra la fattispecie contravvenzionale indipendentemente dalla sospensione dei lavori: il Cse è tenuto a vigilare anche sulla dimensione statica del cantiere, quindi contro il rischio di crolli e allaga-

menti, oltre che di degrado e accessi non autorizzati. Senza dimenticare che nel cantiere ci sono una gru e altri macchinari, che costituiscono fonti di rischio che impongono di adeguare il Psc.

Inferenza illogica. Non c'è dubbio che al Cse si richieda soprattutto di valutare il rischio tra le varie lavorazioni in corso, ma ciò non esclude che il coordinatore sia chiamato a vigilare operativamente anche sulla sicurezza dell'area in sé, anche in relazione al possibile accesso di estranei: costituisce invece «un'inferenza illogica» la pretesa della difesa secondo cui il Psc sarebbe operativo solo quando ci sono lavorazioni in corso.

Dario Ferrara

— © Riproduzione riservata —





L'intervento

SOCIETÀ TRA AVVOCATI, ORE SERVE IL CORAGGIO DI ATTUARE LA DELEGA

di **Antonino La Lumia**

Il 22 luglio 2026, il Senato ha approvato in via definitiva la legge delega di riforma dell'ordinamento forense. Sulle società tra avvocati (Sta), si conferma l'apertura ai soci non professionisti, con precise garanzie di indipendenza. Ma tutto si gioca ora sui decreti delegati: è nella fase attuativa che si deciderà se le Sta diventeranno una reale leva di crescita, aggregazione e internazionalizzazione oppure resteranno soltanto un modello sulla carta. Per questo, l'interpretazione della nuova disciplina va ispirata da apertura e sostegno, non da una lettura restrittiva che condizioni i lavori sui decreti.

L'apertura non è episodica. L'articolo 4-bis della legge 247/2012, introdotto dalla legge sulla concorrenza 124/2017 su impulso dell'Autorità garante (AS 1137/2014), persegue dichiaratamente una maggiore concorrenzialità della professione. La Corte costituzionale, con la sentenza 138 del 2026, ha affermato principi netti: l'ammissione del socio di capitale è scelta legittima del legislatore; dal suo apporto «derivano benefici ai servizi legali»; serve una congrua normativa, non un divieto; le garanzie non potranno essere di livello inferiore a quelle delle società tra professionisti. Nello stesso senso, depone il diritto dell'Unione: la Corte di giustizia (C-295/23, Halmer, 2024) ha chiarito che escludere l'investitore finanziario è consentito, ma non imposto, nel rispetto della proporzionalità e la Commissione europea invita a limitare la concorrenza «nel minor modo possibile». Ne discende un canone ineludibile: i limiti alla libertà di iniziativa economica (articolo 41, Costituzione) e alla concorrenza si interpretano restrittivamente; tra due letture compatibili con l'indipendenza, va preferita la più aperta.

Due sono i profili cruciali. Il primo è il divieto di prestazione prevalente a favore del socio non professionista, per evitare che la Sta diventi una sua struttura interna. Ma «prevalente» significa predominante, maggioritario: la parte maggiore, tendenzialmente superiore alla metà. Il legislatore

non ha scritto «significativa» o «superiore a una data percentuale»: ha scelto «prevalente» e la scelta va rispettata. Ridurla a una soglia irrisoria non è autorizzato dal testo, colpirebbe situazioni lecite e comprimerebbe la concorrenza oltre il necessario, senza guadagno per l'indipendenza. La nozione va lasciata al suo senso proprio, da accertare in concreto, restando comunque operanti gli altri presidi: non interferenza, divieto di condizioni di favore, designazione del professionista da parte del cliente, segreto, responsabilità personale del professionista.

Il secondo profilo è la ripartizione degli utili. Riservati ai professionisti almeno due terzi del capitale e dei diritti di voto, la norma delinea due regimi. Per gli utili da attività rese al socio non professionista, vale un criterio di proporzionalità: regola anti-elusiva, non anti-remunerativa, che impedisce al socio di recuperare come dividendi quanto versato per prestazioni a proprio favore. Per le altre attività, invece, il legislatore consente di assegnare ai soci non professionisti una maggiore quota di utili, con un cap del 33% da determinare – in maniera flessibile – in relazione a quella dei professionisti. È l'ammissione di una diversa ripartizione degli utili – coerente con il diritto societario – che valorizza, insieme alle competenze professionali, anche managerialità, tecnologia e rischio economico. Il presidio dell'indipendenza non è comprimere quella quota, ma la non interferenza e l'equo compenso ai professionisti.

L'indipendenza resta sempre il baricentro: principio inderogabile, baluardo del diritto di difesa e condizione di legittimità del modello. Ma si assicura con le ampie tutele già esistenti, non con riduzioni ingiustificate della remunerazione o dell'operatività del socio, che nulla aggiungono alle garanzie e molto tolgono all'attrattività. La legge ha compiuto una scelta netta: le Sta sono un fattore di modernizzazione della professione. Spetta ai decreti delegati non tradirla, con un'attuazione aperta e proporzionata, senza sovraregolazione.

La posta è molto alta – sostenibilità degli studi, tecnologia, internazionalizzazione, opportunità per i giovani – e si raggiunge con un ragionevole bilanciamento di misure, senza inutili e controproducenti rigidità. Difendere l'autonomia dell'avvocato e favorire la crescita delle sue forme organizzative non sono obiettivi in conflitto: sono, oggi, la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presidente dell'Ordine degli avvocati di Milano





Professioni: formazione sull'AI e tirocini retribuiti

Ddl di riforma

A distanza di quasi 10 mesi dall'approvazione in Cdm, parte l'iter di discussione

L'organizzazione dei corsi di specializzazione toccherà a Ordini e Consigli nazionali

Camilla Curcio

A quasi un anno di distanza dall'approvazione nel Consiglio dei ministri e dopo l'esame degli emendamenti in Commissione giustizia, il disegno di legge delega per la riforma degli ordinamenti professionali arriva oggi in Senato, per la prima tappa dell'iter di discussione.

Il testo del Ddl - firmato dalla ministra del Lavoro e delle politiche sociali Marina Elvira Calderone e dal ministro della Giustizia Carlo Nordio - continua a rincorrere un obiettivo ambizioso: aggiornare e riorganizzare la normativa in vigore per svecchiare il mondo delle professioni e allinearla, oltre che agli standard europei, alla velocità di una realtà in continua evoluzione.

Una rimessa a nuovo che coinvolgerà 15 categorie professionali (agrotecnici, architetti, assistenti sociali, attuari, consulenti del lavoro, dottori agronomi e dottori forestali, geologi, geometri, giornalisti, ingegneri, periti agrari, periti industriali, spedizionieri doganali, consulenti in proprietà industriale e tecnologi alimentari) e che, tra con-

ferme e novità, prevede una ricca lista di aggiustamenti.

Per mettere ordine nel dedalo di skill e mansioni, il Ddl punta a circoscrivere attività e compiti riservati - anche in via non esclusiva - a ciascuna professione. Facendosi guidare, nell'attribuzione delle competenze agli iscritti ai vari albi, sia dall'iter formativo sia dai quadri di riferimento adottati a livello nazionale ed europeo. E, in caso di «attività libere» e non appaltate unicamente a uno o più professionisti, consentendone lo svolgimento a tutti.

Non solo: nel ventaglio delle competenze specifiche si inserisce anche l'attività di consulenza, finora non sempre riconosciuta formalmente. E viene ridisegnata la traiettoria della formazione continua, che dovrà prevedere un minimo di ore dedicate all'alfabetizzazione sul digitale, la cybersicurezza e l'AI.

Il pacchetto di novità più sostanziose sembra però interessare percorso accademico e accesso alla professione: l'organizzazione dei corsi di specializzazione viene affidata a Consigli nazionali e Ordini e Collegi territoriali, anche in partnership con le università. E, riguardo ai tirocini, viene riconosciuto sia il diritto al rimborso delle spese sostenute dalle nuove leve per conto dello studio o del professionista per cui lavorano sia, con un contratto ad hoc (tranne che negli enti pubblici), un'indennità o un compenso pro-

porzionato alle mansioni svolte.

Spostando il focus sull'equo compenso, non cambiano le regole per la pattuizione della retribuzione, che resta libera, ma dovrà essere adeguata in ogni caso a quantità, qualità, contenuto e caratteristiche della prestazione. E, successivamente, spetterà ai singoli Dlgs predisporre l'aggiornamento dei parametri.

Il restyling mira a coinvolgere anche il rafforzamento degli strumenti di protezione. Accanto all'obbligo, per i professionisti, di siglare una polizza Rc professionale, Consigli nazionali e casse di previdenza potranno stipulare convenzioni e polizze collettive per gli iscritti, definendo condizioni essenziali e massimali da aggiornare ogni cinque anni. Consolidati anche i sistemi di garanzia in caso di mancati adempimenti fiscali, tributari o previdenziali dovuti a maternità, infortuni, ricoveri ospedalieri e gravi patologie.

In coda, ma non per importanza, il Ddl insiste sulla regolamentazione della parità di genere nelle liste elettorali e nelle governance di Ordini e Consigli e li qualifica come «enti pubblici», escludendo la possibilità di condurre anche attività sindacale. Agisce poi sulla disciplina delle società tra professionisti, imponendo che i titolari di almeno due terzi del capitale sociale e dei diritti di voto dovranno essere professionisti iscritti a uno degli albi di riferimento e stabilendo che la divisione degli utili dovrà essere «proporzionale alla quota del capitale detenuto». Correzioni significative, infine, sul fronte disciplinare: per l'azione di responsabilità il termine di prescrizione scende a cinque anni.

Tra le novità prevista la possibilità per Ordini e casse di stipulare polizze Rc professionali collettive per gli iscritti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella legge forense arriva la compatibilità

Professioni

Secondo la riforma
l'avvocato ora
può ricevere la carica

Annarita D'Ambrosio

Sempre più iscritti ad albi professionali si avvicinano alla gestione condominiale, sempre più avvocati in parti-

colare. E se il Consiglio nazionale forense, in più pareri, ha ribadito la compatibilità dell'attività di amministratore di condominio con la professione di avvocato, seppure seguendo precise regole deontologiche, dalla legge delega di riforma dell'ordinamento forense 1917 approvata il 22 luglio scorso è arrivata la conferma espressa. Qualche dubbio però resta: se infatti l'esercizio della professione di avvocato si prescrive «compatibile con la carica di amministratore (numero 2.7)», in tema di incompatibilità, si statuisce in linea generale che «la professione di av-

vvocato, fatto salvo quanto disposto per il regime di monocommittenza, non è compatibile con ogni altra attività di lavoro, subordinato o autonomo, svolta continuativamente o professionalmente (n. 1.1)».

L'avvocato potrebbe ricevere quindi la nomina alla carica di amministratore ma non esercitare professionalmente l'attività di amministratore, rischiando, in questa seconda ipotesi, sanzioni dall'Ordine. Dovrebbe trattarsi di attività non svolta in maniera prevalente, anche perché, come ci ricorda il presidente Unai Rosario Cala-

brese, l'avvocato resta tenuto alla formazione. «Un avvocato può conoscere perfettamente il diritto, ma non necessariamente la contabilità condominiale, la rendicontazione, gli impianti o la manutenzione degli edifici».

L'avvocato è ovviamente anche obbligato al possesso dei requisiti di legge per fare l'amministratore prestando attenzione all'insorgenza eventuale di un conflitto di interessi: se nominato amministratore del condominio non potrà essere il legale che assiste una parte contro il condominio che sta gestendo.

«© RIPRODUZIONE RISERVATA»





SIDERURGIA

Ex Ilva verso
una nuova gara
per vendere
l'area a freddo



Taranto. L'area altiforni

Domenico Palmiotti

— a pag. 17

Ex Ilva, il Governo: nuova gara per vendere l'area a freddo

Siderurgia

Tre ore di confronto a Chigi
Mantovano: valutare
possibili ulteriori investitori

I sindacati annunciano 8 ore
di sciopero. Tavoli tecnici
da martedì contro la chiusura

Domenico Palmiotti

Momentanea frenata sulla cessione dell'ex Ilva al gruppo indiano Jindal (che ha confermato ieri l'intenzione di andare avanti nella trattativa). Nuovo bando di gara per la vendita dell'azienda dopo i due lanciati a luglio 2024 e ad agosto 2025. Piano straordinario per il gruppo e soprattutto per l'area di Taranto, che dal ridimensionamento dell'acciaieria sarà la più colpita. Sono gli elementi più importanti scaturiti nelle tre ore e mezzo di vertice svoltosi ieri a Palazzo Chigi fra il Governo (con il sottosegretario alla presidenza, Mantovano, c'erano i ministri Giorgetti, Urso e Calderone), i sindacati e i commissari di Ilva e di Acciaierie d'Italia. Vertice convocato già da giorni, ma che ha

inevitabilmente preso le mosse dal decreto dell'altro ieri della Corte d'Appello di Milano, per la quale entro 90 giorni l'area a caldo di Taranto deve chiudere poiché tra emissioni di polveri sottili - PM10 e PM 2,5 - e amianto costituisce un grosso rischio per la salute e l'ambiente.

E proprio perché l'area a caldo ha il destino segnato ed è tecnicamente impossibile rimuovere l'amianto in 90 giorni ed inoltre non ci sono, secondo l'azienda, tecnologie migliori di quelle attualmente usate per ridurre le polveri sottili, i cui valori peraltro sono a norma, non è più fattibile l'affidamento ad un nuovo soggetto di un complesso industriale che rimarrà privo di un pezzo rilevante: l'area a caldo appunto. Resta sullo sfondo l'eventualità, da parte di AdI, di un ricorso in Corte di Cassazione e di un'istanza di sospensiva alla Corte d'Appello di Milano contro il decreto sulla chiusura, ma su questo non si è deciso nulla e nemmeno se ne è parlato ieri.

La gara - si è detto nel vertice a Chigi - era stata lanciata per l'insieme, cioè area a caldo di Taranto e aree a freddo degli altri siti, ma ora

la prima va verso la scomparsa. Di qui, ha rilevato Mantovano, l'esigenza di una gara ripermetrata sull'area a freddo. Che comunque non sarà immediatamente lanciata, così come non saranno immediatamente avviate le azioni che dovranno condurre allo stop dell'area a caldo. In verità, uno dei commissari di Acciaierie, Giancarlo Quaranta, ha dichiarato nell'incontro che si stavano valutando «le fasi che porteranno alla fermata degli impianti nel rispetto di quanto stabilito nel decreto», ma poi, fatta una pausa nella riunione e rientrati nella Sala Verde, ha preso corpo la proposta del piano straordinario. In sostanza, già da martedì in una nuova riunione al Mimit, Governo, sindacati e commissari valuteranno tutte le azioni da fare, concentrandosi su ammortizzatori sociali per i lavoratori, strumenti di tutela per gli esuberanti e soprattutto nuovi investimenti per Taranto. Una volta trovata la quadra su questi aspetti, si penserà al nuovo bando. Per ora, quindi, il piano straordinario è solo un titolo da declinare in azioni specifiche e concrete.

Ha dichiarato Mantovano: «Non vi è alcuna decisione già assunta, né



alcun esito prestabilito. Saranno prese in esame tutte le ipotesi di lavoro, senza pregiudizi e senza scelte predefinite». Tuttavia, ha evidenziato Mantovano, «affinché il piano straordinario non rimanga uno slogan, ma si traduca in un progetto concreto, è necessario definirne con chiarezza i presupposti, a partire da un'approfondita valutazione tecnica delle ricadute del decreto della Corte d'Appello di Milano. Occorre, inoltre, verificare la possibilità di coinvolgere ulteriori investitori, a partire da quelli italiani, e analizzare congiuntamente tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto, nonché le risorse disponibili a sostegno di tali interventi. Ciò anche nella prospettiva di garantire un futuro occupazionale a coloro che, in conseguenza della situazione determinatasi, dovessero perdere il lavoro». I sindacati, che intanto hanno indetto 8 ore di sciopero nell'ex Ilva da svolgersi prossimamente, condividono la scelta del piano straordinario. Per Davide Sperti della Uilm, «vogliamo un solo decreto che si occupi dei lavoratori, che sono quelli che hanno pagato il prezzo più alto, e della città». Secondo Ferdinando Uliano della Fim Cisl, «impedire la chiusura delle aree a caldo significa la necessità di trovare soluzioni per costruire le alternative. Il tempo ce lo dobbiamo prendere per trovare le soluzioni utili». E Michele De Palma della Fiom Cgil ha sostenuto che «c'è un mese di tempo per avere quegli elementi di garanzia che servono a salvaguardare la siderurgia, l'occupazione e il salario delle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADOBESTOCK

Acciaio.

Il sito ex Ilva di Taranto dove lavorano attualmente circa 8mila dipendenti

Jindal conferma l'impegno ad andare avanti nella trattativa per l'acquisizione





Il 62% degli italiani rinuncia ad avere più figli: costa troppo

Inverno demografico

Barbara Gobbi — a pag. 3

Il 62% degli italiani rinuncia a fare più figli: costa troppo

Denatalità. Per quasi 3 milioni di persone ci sono difficoltà economiche e lavorative. Il 49% delle donne teme conseguenze per la carriera

Barbara Gobbi

Il crollo delle nascite che ha portato l'Italia al minimo storico di 355mila nati nel 2025 deriva solo in piccola percentuale da una libera scelta: ben il 62% delle persone in età feconda che non avrà altri figli dichiara di aver rinunciato per ostacoli economici, lavorativi o sociali mentre per appena un 5,5% la prole non rientra in un progetto di vita. È la fotografia scattata dal Dossier realizzato dalla Fondazione per la Natalità in collaborazione con Istat e presentato ieri a Roma con il patrocinio dell'Inps.

Un'analisi che parte dai numeri per capire come invertire la rotta – ma i tempi saranno lunghi – in un Paese che solo negli ultimi anni ha messo a fuoco la grande emergenza demografica. «La natalità non è una questione privata – avvisa il presidente della Fondazione Gigi De Palo – ma la condizione da cui dipendono il futuro del welfare, dell'economia e la coesione del Paese». L'istantanea restituita dal dossier denuncia innanzitutto la «distanza crescente tra quello

che le persone vorrebbero e quello che riescono davvero a fare»: se le intenzioni di fecondità dichiarate dalle donne italiane si fossero concretizzate, a esempio, nel 2025 sarebbero nati 760mila bambini. Più del doppio di quelli effettivamente venuti al mondo, anche se non abbastanza per garantire il tasso di sostituzione. A frenare le famiglie è un mix di fattori: oltre 2,8 milioni di italiani indicano le difficoltà economiche e lavorative come primo ostacolo alla scelta di avere figli e ben una donna su due (49%) teme per la carriera. Un dato che fa il paio con un welfare familiare sbilanciato su spalle femminili, con oltre 3 milioni di donne impegnate in famiglia. Mentre la «generazione sandwich» sottrae altre 763mila persone, schiacciate tra l'assistenza ai figli e quella ai genitori: in un Paese tra i più vecchi al mondo con un'aspettativa di vita di 83,4 anni, gli anziani sono ormai la base di una piramide rovesciata in cui la differenza tra i nuovi nati e i 652mila decessi ha prodotto un saldo naturale negativo di quasi

Il 62% degli italiani rinuncia ad avere altri figli per ostacoli economici e sociali. Lo rivela il Dossier della Fondazione per la Natalità in collaborazione con Istat e con il patrocinio dell'Inps. Oltre 2,8 milioni di italiani indicano le difficoltà economiche come ostacolo alla scelta di avere figli e una donna su due teme per la carriera.

300mila persone. «La pressione sulle giovani generazioni negli anni a venire aumenterà – ha avvisato il presidente Istat Francesco Maria Chelli –: nel 2050 ogni 100 giovani fino a 14 anni ci saranno circa 300 over 65». Ma se la denatalità è un'emergenza in tutto l'Occidente, per noi risalire la china da un tasso di fecondità sceso a 1,14 figli per donna sarà arduo. «Abbiamo fatto un esercizio – ha spiegato ancora Chelli –: moltiplicando gli 1,6 figli per donna che nascono in Francia per le donne in età fertile in Italia, ne deriva un numero di bambini superiore sì a 355mila neonati ma sempre basso perché la nostra popolazione femminile in età fertile si è ristretta negli anni. Tornare in equilibrio richiederebbe molto tempo».

Per il rompicapo denatalità insomma non esistono ricette facili ma anzi, come ha sottolineato la direttrice generale dell'Inps Valeria Vittimberga, «occorre una strategia stabile e integrata, capace di restituire fiducia alle famiglie con un sistema organico di sostegni che le accompagni



lungo tutto il percorso di crescita dei figli». Per la Dg, «le ultime scelte governative vanno nella giusta direzione» e se gli aiuti economici «da soli non determinano la scelta di avere un figlio, sapere che lo Stato sarà presente rappresenta il primo mattone della fiducia su cui costruire progetti di vita». Intanto, con l'assegno unico universale nel 2025 sono stati erogati 19,8 miliardi di euro per un tasso di accesso al 95% e i congedi di paternità rafforzati starebbero restituendo spazio alle donne. Poi il monito: «Non è la natalità a causare la povertà ma sono l'insicurezza lavorativa, i redditi

insufficienti, le difficoltà di accesso alla casa, la carenza di servizi e la penalizzazione professionale delle madri a rendere più difficile avere figli», afferma Vittimberga.

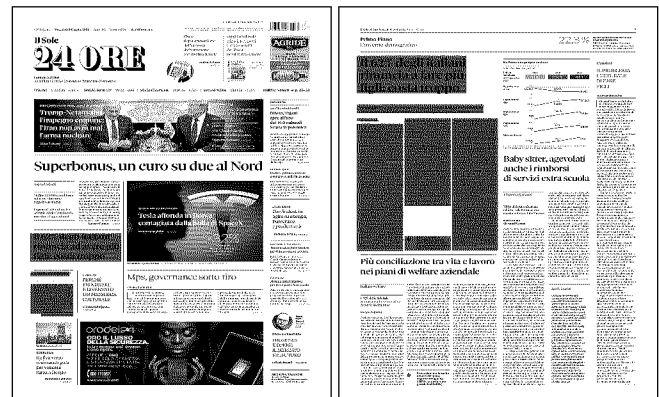
La paura di non arrivare a fine mese è però proprio tra i temi del dossier: il 22,3% delle famiglie con tre o più minori è in povertà assoluta mentre per i nuclei monogenitoriali con figli il rischio sale al 36,3% e già oggi 1,8 milioni di minori sono in tale condizione. Anche da questo quadro deriva l'appello della Fondazione guidata da De Palo, in vista della sesta edizione

degli Stati generali della Natalità di novembre: dar vita a un'alleanza tra Governo e opposizione, imprese e sindacati, mondo della cultura, Terzo settore e associazionismo, per creare le condizioni che consentano alle nuove generazioni di scegliere liberamente di avere figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se le intenzioni di fecondità dichiarate dalle italiane si fossero concretizzate sarebbero nati 760mila bambini



**Denatalità**

Solo 355 mila nuovi nati L'Italia tocca il record storico

Nel 2025 in Italia sono nati appena 355 mila bambini, nuovo minimo storico dal dopoguerra, e il tasso di fecondità è sceso a 1,14 figli per donna. È il quadro del «Dossier Natalità 2026: Volere o Potere», realizzato dalla Fondazione per la Natalità con l'Istat. Secondo l'indagine, il 62% degli italiani in età feconda ha rinunciato ad avere altri figli per ostacoli economici e sociali; solo per il 5,5% la genitorialità non rientra nel progetto di vita. Se si fossero realizzate le intenzioni dichiarate dalle donne, nel 2025 sarebbero nati circa 760 mila bambini, più del doppio. A pesare sono soprattutto le difficoltà economiche e lavorative, indicate come prima causa della rinuncia da oltre 2,8 milioni di persone. Quasi una donna su due, il 49,9%, teme che la maternità possa danneggiare la carriera, contro il 24% degli uomini. Oltre tre milioni di donne sono inattive per motivi familiari e 763 mila persone rinunciano ai figli anche per assistere genitori anziani. «Il tema non è convincere qualcuno ad avere figli, ma restituire alle persone la libertà di poterli avere», osserva Gigi De Palo, presidente della Fondazione. Intanto si allarga lo squilibrio demografico: alle 355 mila nascite del 2025 si contrappongono 652 mila decessi, con un saldo naturale negativo di 297 mila persone. E aumenta la vulnerabilità delle famiglie: è in povertà assoluta il 22,3% di quelle con almeno tre figli minori, mentre il rischio di povertà raggiunge il 36,3% tra i nuclei monogenitoriali con figli. Quasi 1,3 milioni di minorenni vivono in povertà assoluta. (v.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

